

Giorgio Chittolini

La città europea tra Medioevo e Rinascimento

[A stampa in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1987, pp. 370-393 – distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

1. *La debolezza della città di fronte ai nuovi assetti statali.*

Se una caratteristica comune si può ritrovare nella storia delle città europee alla fine del Medioevo, nei secoli tra il XIII e il XV, essa è forse ravvisabile nel ridimensionamento che il fenomeno urbano subisce per il suo necessario rapportarsi alle vaste e robuste strutture statali che in questo periodo si vengono formando: ridimensionamento sia del ruolo e del peso specifico della città rispetto a tali strutture statali, sia delle particolari istituzioni di governo che si erano sviluppate in ambito urbano, acquistando forme originali e caratteristiche.

La grande espansione economica e politica della città nei secoli X-XIII era maturata in una situazione particolare: in un *sistema economico* caratterizzato da un'ampia e fitta rete di relazioni e di commerci internazionali (un sistema di rapporti da cui le città avevano tratto il loro vigore e la loro capacità di crescita), ma in un *sistema politico* caratterizzato da assetti statali fragili e disarticolati, da strutture territoriali disaggregate e labili. Le città medievali, come si è spesso rilevato, erano «isolotti particolari, legati economicamente a tutto il mondo, politicamente a piccoli organismi di importanza e sfera d'azione puramente locali» (Ottokar); e la loro fioritura economica, la capacità di espansione dell'economia «mondiale» medievale, era fondata sull'autonomia delle città e sulla struttura decentrata degli stati.

Questa «bassa tensione politica» era stata in effetti la condizione che aveva permesso lo svilupparsi dell'autonomia urbana, pur nelle forme e nei contenuti assai diversi che essa aveva assunto nelle diverse situazioni e aree geografiche. In molti casi si era trattato di una semplice differenziazione di condizione giuridica rispetto alla campagna «nobiliare-feudale» circostante, in forza di qualche «carta» o «privilegio», condizione minima perché si potesse parlare di città. A questo livello di sviluppo si arrestò la maggior parte delle città medievali europee, «città» per statuto giuridico, ma di assai scarso spessore demografico ed economico: come la grandissima maggioranza delle tremila città comprese entro i confini dell'impero germanico alla fine del Medioevo (delle quali forse soltanto duecento potevano vantare una popolazione superiore al migliaio di abitanti, e delle quali forse solo una ventina giunsero, nel momento della massima fioritura, a superare i dieci-quindicimila abitanti), o come tante altre centinaia di centri urbani in Inghilterra, in Francia, nella penisola iberica, poveri così di popolazione come di territorio.

In altri casi lo sviluppo urbano aveva assunto maggiori dimensioni, grazie a una crescita demografica ed economica ben altrimenti rilevante, soprattutto lungo quello che fu l'asse principale dello sviluppo urbano europeo, la fascia di territori che si allunga dalle coste del mare del Nord all'Italia centrale: asse principale sia per il forte addensamento di centri urbani, sia per le dimensioni raggiunte da parecchi di essi. Qui molte città, pur restando comprese entro ampie strutture statali – di principati, di monarchie, o dell'impero – avevano goduto di larghe autonomie, soprattutto nei Paesi Bassi, e in varie aree tedesche, tanto che il riconoscimento di una superiore autorità, principesca o imperiale, si era talora ridotto a un omaggio formale o si era esaurito nel pagamento di un tributo. Un caso del tutto particolare era stato quello delle città dell'Italia centro-settentrionale, le quali già con la fine del secolo XII si erano liberate da ogni legame di dipendenza dall'impero, e avevano escluso la sua autorità non soltanto sulle città medesime, ma su tutto il territorio circostante: e di ciò avevano approfittato per darsi una organizzazione del tutto autonoma, di organismi pressoché sovrani, e per costituire veri e propri stati territoriali, di dimensioni rilevanti. Infatti, mentre nei Paesi Bassi o in Germania l'espansione delle città sul territorio

era stata fortemente limitata sia dai principati territoriali e dalle loro pretese di sovranità, sia dalle signorie rurali locali, in Italia l'eliminazione dei *domini* rurali e di ogni forma di governo imperiale aveva lasciato spazio libero alla formazione di stati cittadini, estesi ognuno fino ad alcune migliaia di chilometri quadrati, e confinanti l'uno con l'altro senza soluzione di continuità.

Al riparo di queste condizioni di libertà e di autonomia, in tutto l'Occidente europeo le città avevano sviluppato – seppure in forme diverse, a seconda della loro crescita e del grado di autonomia raggiunto – forme di governo municipale caratterizzate da un'ampia partecipazione dei cittadini, da una vivace dialettica di gruppi sociali, di partiti e di fazioni, da istituzioni spesso definite «popolari»: certamente uno degli aspetti più significativi della civiltà urbana medievale.

La situazione di partenza si viene modificando negli ultimi secoli del Medioevo. Dovunque è evidente un'inversione di tendenza rispetto alla «dissoluzione dello stato» che aveva caratterizzato i secoli precedenti. Per una serie di motivi, che non è possibile qui analizzare a fondo, si afferma la tendenza al superamento di quella organizzazione particolare e locale del potere (distribuito in signorie rurali, feudi, centri urbani, organismi federativi locali ecc.) che, se aveva offerto le strutture di un primo assestamento alla crescita della società europea dopo il Mille, risulta sempre più inadeguata. Dovunque si manifesta la tendenza a una ricomposizione territoriale su spazi più ampi, al disciplinamento dei poteri locali, al rafforzamento di strutture di governo capaci di organizzare le diverse forme di particolarismo ereditate dai secoli precedenti in assetti più legati e coordinati. Sono tendenze e processi generali, comuni a tutto l'Occidente europeo, anche se si manifestano in tempi diversi nelle diverse regioni, presentando caratteristiche e linee di sviluppo non coincidenti.

Nei paesi che già conoscevano istituzioni monarchiche in grado di avanzare pretese di sovranità, con il prestigio e la forza sufficienti per porsi come naturale punto di riferimento politico – come in Francia, nella penisola iberica, in Inghilterra – la tendenza alla creazione di più ampie strutture territoriali finisce per giocare a favore di quelle istituzioni, rafforzandole e subordinando ad esse i nuclei di particolarismo, feudali e cittadini. Lo stesso avviene a favore dei principati territoriali nei Paesi Bassi, o in aree francesi marginali, o in Germania, dove l'impero si era rivelato troppo debole per porsi come valido principio di riorganizzazione territoriale, e dove viceversa più rigogliose e autonome si erano sviluppate forme di organizzazione politica signorili, feudali o cittadine. Laddove, come nell'Italia comunale, queste strutture territoriali non esistevano, la ricomposizione si veniva attuando col definirsi di coordinazioni e rapporti tra i vari centri urbani intorno alle città maggiori o alle signorie urbane più forti, che davano vita così a stati di dimensioni regionali.

Entro questi orizzonti politici più dilatati, di fronte a complessi statali più forti e robusti, le città si rivelavano meno capaci di resistere a interventi e interferenze di principi e di potentati, e – quelle libere – di far fronte agli oneri finanziari e militari che permettessero loro di difendersi con successo: esse apparivano dovunque in grave difficoltà. In breve, quasi tutti gli stati cittadini vennero meno, e le città già comprese entro strutture statali più ampie furono sottoposte a una più intensa azione di disciplinamento e di controllo.

Le cause della crisi si possono ritrovare certamente, in buona parte, nell'indebolimento che l'economia urbana subì tra il secolo XIV e il XV. La cosiddetta «crisi generale del Trecento» si riflette pesantemente sulle città, e lo sviluppo dell'economia cittadina ne risultò gravemente frenato. Ad accentuare l'impressione di crisi per quelle città che più avevano prosperato nei secoli precedenti intervennero anche mutamenti rilevanti nella dislocazione delle attività manifatturiere e commerciali: il declino dei traffici con l'Oriente e l'incremento di quelli atlantici, ad opera dei Castigliani, dei Portoghesi, degli Inglesi, l'avvio dello sviluppo manifatturiero britannico, la crescita economica olandese. Questi mutamenti ebbero conseguenze negative in quelle aree che avevano conosciuto un più

intenso sviluppo urbano come le Fiandre, l'Italia, le aree renana e anseatica, con un effetto di mortificazione della fioritura economica di quelle città. Altre difficoltà derivarono dagli impacci di un sistema produttivo frenato da vincoli corporativi, ovvero dall'instabilità istituzionale interna prodotta dai contrasti sociali. Ma il motivo principale della decadenza della città è probabilmente da ricercarsi nel venir meno di quelle condizioni eccezionali che ne avevano favorito lo sviluppo nei secoli precedenti. Come rileva Braudel, «il miracolo in Occidente non consistette nel fatto che – dopo che tutto era stato in un primo tempo annientato con i disastri del secolo V – tutto rinacque a partire dal secolo XI. La storia è piena di questi lenti va e vieni secolari, di simili espansioni, nascite e rinascite urbane... Ma ogni volta nel corso di queste riprese vi furono due personaggi in gara: la città e lo stato. Di solito lo stato vince e la città rimane soggetta sotto una mano pesante. Il miracolo fu dunque che la città, nei primi grandi secoli urbani d'Europa, vinse in pieno, almeno in Italia, nelle Fiandre, in Germania. Per un tempo piuttosto lungo essa visse l'esperienza di un'esistenza piena e autonoma, evento colossale...» Gli ultimi secoli del Medioevo videro la fase terminale di questa eccezionale parabola.

2. *La perdita dell'autonomia politica e la crisi del privilegio urbano.*

L'effetto più clamoroso della crisi politica della città fu la scomparsa, o quasi, della città-stato: la perdita della piena indipendenza per la maggior parte di quelle comunità urbane che erano riuscite ad acquisirla nella fase precedente, che si erano cioè completamente emancipate dai *superiores*, tanto da non riconoscere, di diritto o di fatto, l'autorità di alcuno sopra di sé. Ciò è evidente soprattutto nell'Italia centro-settentrionale, dove le autonomie urbane erano fiorite più liberamente che altrove nella forma di stati cittadini, e dove – come notava Arnold J. Toynbee – si potevano contare intorno al 1300 più stati di quanti ne esistessero nel mondo intero seicento anni dopo. La regione conobbe, tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XV, una radicale trasformazione delle forme di organizzazione politica. Là dove nel Duecento dominava incontrastato un sistema compatto e omogeneo di stati cittadini, agli inizi del Quattrocento, in seguito a una radicale semplificazione della carta politica, ci si trova di fronte a pochi grandi stati di dimensioni regionali che si sono costituiti intorno ai centri maggiori, e di cui i vecchi stati cittadini sono diventati semplici province. Veniva così in luce l'incapacità di tenuta dei liberi comuni e la fragilità di un'organizzazione territoriale basata sulla città-stato: di fronte, occorre aggiungere, a una situazione politica e militare qui particolarmente agitata e difficile, soprattutto nella pianura padana. Nel susseguirsi di lotte e di guerre i comuni, fin dal Duecento, avevano dovuto raggrupparsi in alleanze che si erano trasformate ben presto, per i centri più deboli, in rapporti di dipendenza rispetto alle città maggiori, o ai principali capiparte, o magari a potentati stranieri. Alcune signorie particolarmente attive, come quella viscontea – che aveva per di più ereditato la vocazione egemonica di Milano, e che rappresentò per tutto il Trecento l'elemento più dinamico tra le forze politiche italiane – costituirono domini abbastanza vasti, che non poterono tuttavia allargarsi a dimensioni nazionali per la presenza di centri urbani troppo forti per lasciarsi assorbire. La situazione si mantenne fluida per lungo tempo, fin quando, tra le varie costellazioni di territori, presero corpo e si affermarono stabilmente, verso la metà del Quattrocento, i nuovi stati regionali dell'Italia rinascimentale, di cui i vecchi comuni si trovarono ad essere città suddite.

Il senso di una crisi politica della città si ha tuttavia anche per altre aree, dove magari la condizione di piena indipendenza (di diritto e di fatto) non era stata stabilmente raggiunta, ma dove pure il fenomeno urbano aveva conosciuto un grande sviluppo, e molti centri avevano acquistato potenza politica: ad esempio nelle Fiandre e in diverse aree germaniche dove, mancando condizioni così favorevoli come in Italia, qualche rapporto di subordinazione era rimasto: fosse una certa dipendenza dal signore territoriale, fosse, per le *Reichsstädte*, il tenue vincolo del riconoscimento della sovranità dell'impero. Crisi

politica certo posticipata, e più lenta, perché più lento era stato, rispetto all'Italia, lo sviluppo economico e politico, anche perché l'autonomia ottenuta era stata meno piena, e meno anomalo e instabile era risultato l'assetto politico di quelle regioni, meno urgente la necessità di moderarne o correggerne gli esiti.

In Germania il senso di una marcata diminuzione dell'autonomia e dell'importanza di molte città si avvertì con la fine del secolo XIV, e più ancora col XV. In precedenza esse avevano potuto profittare della situazione di grave crisi dell'impero, che si era manifestata a partire dalla metà del secolo XIII, e della debolezza dei principati territoriali, non ancora sufficientemente forti e organizzati alloro interno. Vari centri avevano acquistato la condizione di città imperiale (*Reichsstadt*), cioè di immediata dipendenza dall'impero, o perché appartenenti in origine a territori di amministrazione imperiale, o perché emancipatesi dalla condizione di dipendenza da un principe territoriale (spesso ecclesiastico) e riconosciute come libere (*Freiestädte*) dall'imperatore. Esse poterono godere di un'autonomia pressoché completa, in cambio dell'obbligo del pagamento di un tributo (*Reichssteuer*) e della prestazione di un aiuto militare. Ma anche là dove le città avevano continuato a dipendere da un principe territoriale laico o ecclesiastico, i diritti di questi (giurisdizionali, fiscali, amministrativi) avevano avuto per lungo tempo un contenuto limitato – anche per i numerosi privilegi concessi, magari a titolo oneroso – e tale da non impedire ampie autonomie di governo locale, e una quasi completa libertà di rapporti con l'esterno, sia economici che politici. Numerose e frequenti erano state anzi le leghe di città (*Städtebunde*), stipulate senza licenza dei principi o addirittura contro di essi: dalla Lega delle città renane del 1254 alla Lega delle città sveve del 1376, alla Lega delle città «sud-tedesche» del 1381, fino alla più famosa di tutte, la Hansa, che nei secoli XIV e XV raggruppò più di cento città, in una federazione che, pur priva di stabili strutture di governo comune, esercitò una influenza fortissima sulla vita economica e politica della bassa Germania e del Baltico.

Le condizioni in cui l'autonomia urbana aveva potuto così felicemente svilupparsi – e alle quali aveva corrisposto una situazione di «anarchia» politica e di aspra conflittualità in tutto il territorio dell'impero – vennero meno con il rafforzarsi dei principati, intorno a cui si avviò la riorganizzazione territoriale della Germania. Lo spazio di libertà e l'autonomia di azione dei centri urbani si ridussero notevolmente già con i primi decenni del Trecento nelle regioni sud-orientali, in concomitanza con la precoce affermazione di alcuni stati (Baviera, Austria, Boemia). Nella seconda metà del secolo la situazione si fece difficile per le città in tutto il territorio dell'impero. Fu più volte ribadito (già con la Bolla d'Oro del 1356, poi con la pace di Eger del 1389) il divieto di costituire leghe urbane senza il consenso dei principi, e fu decretato lo scioglimento di quelle già esistenti. Non pochi principi condussero una politica energica di riduzione dei privilegi urbani, e di trasformazione in autorità effettiva di quella che era stata in precedenza una supremazia poco più che nominale. Momenti importanti di questa politica furono la sottomissione di Berlino (1442) da parte del principe Federico di Brandeburgo (nel 1448 Berlino dovette ritirarsi dall'Hansa) e la sottomissione di Magonza da parte del suo arcivescovo (1462). Anche le città imperiali, seppure non minacciate direttamente dall'impero, videro diminuire la loro forza e ridursi gli spazi di autonomia commerciale e politica, per lo scioglimento e l'indebolimento delle leghe cittadine, l'aumentato potere dei principi, la difficoltà di sostenerne le minacce e gli attacchi. Norimberga, ad esempio, riuscì a contenere gli assalti dei margravi del Brandeburgo, ma uscì logorata dalla durissima contesa. La crisi fu avvertita anche dalle città dell'Hansa, minacciate sia dalla politica dei principi (ai cui territori molti di esse appartenevano) sia dal rafforzarsi degli stati nell'area baltica, in cui avevano in precedenza dominato. Esse reagirono con la costituzione di federazioni regionali di difesa (naufugò il progetto di un'organizzazione politica unitaria, *tohopesate*), alleandosi anche con la nobiltà contro i principi, e approfittando largamente della disunione dei loro antagonisti (non aveva avuto parimenti esito il progetto di

un'azione comune e risolutiva approvato nel 1443 dal re di Danimarca, il margravio di Brandeburgo, i duchi di Meclemburgo e di Brunswick). Tuttavia, se molte riuscirono a sfuggire all'assoggettamento, esse uscirono dalla lotta gravemente indebolite, soprattutto per le fortissime spese militari cui erano state costrette.

Anche nei Paesi Bassi tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV le autonomie e i privilegi delle città furono ridimensionati all'interno dei principati, i quali svolsero la stessa funzione di disciplinamento e di riorganizzazione territoriale dei principati tedeschi. Né nelle Fiandre né nel Brabante né nel paese di Liegi i centri urbani si erano mai formalmente emancipati dalla sovranità dei loro principi, anche se erano magari più ricchi e popolosi di molte *Reichsstädte*: troppo lontano e distante l'imperatore, troppo vicino e temibile il re di Francia, perché quelle città ritenessero conveniente cercare altrove un sovrano che, nelle vesti dimesse del signore territoriale, poteva risultare tutto sommato utile. Così Liegi nel corso del secolo XIV (con le paci di Fexe del 1316 e con quella cosiddetta «dei ventidue» del 1373) aveva praticamente svuotato di contenuto il potere del suo signore, il vescovo. Nel Brabante il famoso documento noto come *Joyeuse Entrée*, giurato per la prima volta dal duca Venceslao nel 1356, riconosceva una sorta di controllo sulla politica ducale agli «stati» e alle città (tra cui soprattutto Bruxelles e Lovanio). Nella contea di Fiandra Gand Bruges e Ypres avevano un potere ancora maggiore: *di drie leden van Vlanderen* (i tre membri delle Fiandre) si arrogavano, anche se spesso in disaccordo tra loro, il diritto di rappresentare tutto il paese, senza bisogno di «stati», ed erano in grado di condizionare il conte negoziando con lui la concessione di diritti e privilegi vantaggiosi in cambio degli aiuti finanziari richiesti. La forza delle città, militare oltre che politica, era risultata evidente in diverse occasioni, anche contro il conte: come nel 1339, quando Gand aveva trascinato con sé tutti i centri fiamminghi contro Luigi di Nevers e la sua politica filofrancese (rovinosa per l'arte della lana), o come nelle gravi sollevazioni del 1379-85.

Anche qui, tuttavia, la bilancia si spostò a favore dei principi, soprattutto col passaggio della regione sotto la casa di Borgogna. Anche nei Paesi Bassi si cominciava ad avvertire l'esigenza del superamento di un frazionamento politico eccessivo, di una generale pacificazione che ponesse termine ai contrasti delle città fra loro e con gli altri ordini del paese; si avvertiva la necessità di un'organizzazione politica e militare più salda. I principi ne approfittarono per estendere la loro autorità, spesso a danno dei privilegi urbani. La loro politica suscitò reazioni violente, come l'insurrezione di Bruges (1436-37), la rivolta di Gand (1450-53) e quella di Liegi (1468); ma ogni volta risultarono evidenti, a differenza di quanto era avvenuto in occasioni analoghe nel Trecento, la debolezza militare degli eserciti cittadini, la mancanza di solidarietà delle città fra loro (e dei centri minori e dei nobili con le città), la riluttanza di forze estranee a impegnarsi nella regione. Le rivolte vennero domate, e i privilegi delle città fortemente ridotti.

Segni di una tendenza al rafforzarsi del potere centrale nei confronti delle città, e di un loro più stretto inquadramento e disciplinamento, si ebbero anche in quelle aree europee in cui pure lo sviluppo urbano era stato meno vivace e impetuoso, come in Francia, nell'Italia meridionale, in Spagna, in Inghilterra, dove, per la precoce presenza di strutture di governo tendenzialmente centralistiche, le città erano rimaste, anche nella fase di più vivace crescita, subordinate e sottomesse ai loro sovrani. Furono, queste, trasformazioni meno marcate, ed episodi meno significativi nella storia complessiva della città medievale, in quello che essa presenta di più originale e caratteristico.

In Francia, già prima del Trecento, le prerogative delle città organizzate a *commune* vengono ridimensionate. Il sovrano, anche in conseguenza dei contrasti che oppongono i ceti più poveri e quelli artigiani al vecchio patriziato, interviene più frequentemente, ed esercita una tutela più stretta: «il veut toujours – come scrive Carlo VI agli scabini di Noyon – pour voir au bon gouvernement et police des bonnes villes de son royaume». E in effetti il tipo di città che viene diffondendosi è la *bonne ville*, che accetta la tutela della

corona in cambio di privilegi fiscali e di limitate concessioni di autogoverno. In Spagna, parallelamente a un processo di aristocratizzazione del governo municipale (agli antichi *Concejos abiertos* si sostituiscono più ristretti *Consejos* o *Cabildos* locali), la volontà di intervento regio si manifesta – soprattutto in Castiglia – con la nomina dei magistrati locali (*regidores*). Nella prima metà del Trecento Alfonso XI iniziò anche la prassi di inviare, alle città che lo sollecitavano, un suo rappresentante, il *corregidor*, con funzioni di controllo sul governo municipale; e la presenza del *corregidor*, ormai come magistrato ordinario, con compiti anche giurisdizionali, si generalizzò nelle città del regno tra secolo XIV e XV. Infine là dove, come in Inghilterra, i centri urbani si trovavano fin dalle origini saldamente inseriti nelle strutture del governo centrale, il loro sviluppo economico, assai sensibile in varie regioni, non comportò nel basso Medioevo forme di emancipazione politico-amministrativa: semmai il peso delle città si manifestò attraverso le istituzioni rappresentative, o attraverso l'influenza che le aristocrazie mercantili giunsero ben presto ad esercitare sulla corona.

3. Città libere e città suddite.

Sono dunque abbastanza pochi, alla fine del Medioevo, i centri urbani che mantengono piena indipendenza e la fisionomia di stato cittadino. Il maggior numero di casi si contava in Germania, dove parecchi centri poterono continuare a mantenersi in quella condizione di «immediata dipendenza» dall'impero che evitava loro l'assorbimento da parte degli stati territoriali principeschi, senza infirmare per altro un'autonomia assai ampia (anche se costretta, per quanto riguardava la politica estera, entro gli spazi di azione sempre più limitati che la debolezza militare e la tutela imperiale lasciavano ancora liberi). Le *Reichsstädte* aumentarono anzi di numero nel corso del secolo XV (particolarmente generoso di concessioni fu l'imperatore Sigismondo, a favore di varie città renane e anseatiche), e verso la fine del Quattrocento ottennero anche di partecipare alla dieta dell'impero (*Reichstag*). Erano allora poco meno di un centinaio, e tra di esse si contavano quasi tutte le principali città tedesche – da Colonia a Strasburgo, da Norimberga a Ratisbona, da Augusta a Francoforte a Lubeca – insieme a vari centri minori (Schlettstadt, Gegenbach, Soest ecc.). Erano singolari stati cittadini, mondi particolari e distinti nei loro spazi limitati, curiosi prodotti del singolare assetto politico delineatosi in Germania alla fine del Medioevo: eccezionali anche nella loro straordinaria durata, poiché la maggior parte di essi si mantenne fino al riordinamento napoleonico della Germania, e alcuni come Amburgo, Brema, Lubeca, fino al secolo XX.

In Italia restarono alcune repubbliche cittadine: Firenze, anche se già nel Quattrocento si trovava sotto la cripto-signoria dei Medici ed era destinata a diventare, agli inizi del secolo successivo, capitale del loro principato; ma soprattutto Genova e Venezia, che dovevano ancora conoscere, l'una e l'altra, alcuni secoli di autonomia. La loro longevità si collega però strettamente all'eccezionalità della loro fisionomia. La lunga durata della Serenissima non è quella di una semplice città-stato, ma è la prospera e in parte parassitaria esistenza della capitale di un vasto stato territoriale, più grande del ducato di Milano o del granducato mediceo. Analogamente la grande potenza marittima, e poi finanziaria, del centro di affari genovese è elemento essenziale per comprendere le ragioni della vitalità della Repubblica di Genova la quale, se non ebbe un forte stato alle spalle, poteva contare, per la difesa del suo territorio, sul riparo offerto dalla cerchia degli Appennini.

Eguale proprio sarebbe considerare come sopravvivenza di stati cittadini le libertà di cui godettero alcune grandi città – come Lucerna, Zurigo, Berna, e, in seguito, Friburgo; Basilea, San Gallo, Ginevra – all'interno della Confederazione elvetica. Unico resto tra le varie «leghe» di città che si erano costituite nei secoli precedenti in tante aree europee – dalle *Hermandades* di Castiglia alle *Einigungen* tedesche, alle più occasionali alleanze di città francesi o inglesi – quella federazione di centri e territori alpini poté darsi

un'organizzazione statale, e conservare all'Europa moderna (come più tardi le Province unite olandesi) l'immagine e il senso di una struttura politica costituita da «piccoli stati» liberi. Ma quella capacità di durata e, più in generale, la fisionomia della Confederazione furono il frutto di una somma complessa di circostanze, e soltanto in piccola parte derivarono dalla forza intrinseca di organismi specificamente urbani. Non solo, dunque, il numero delle libere città si era drasticamente ridotto, ma la loro fisionomia risultava ben diversa da quella che avevano avuto le città stato medievali.

In ogni modo la condizione della maggior parte delle città europee era ormai, alla fine del Medioevo, quella di città suddite. Per lungo tempo i ceti dirigenti urbani furono dolorosamente riluttanti ad accettarla, soprattutto quando conservavano viva la memoria di un passato glorioso di libertà. Di qui il frequente rinnovarsi, tra Quattro e Cinquecento, di anacronistici tentativi di restaurare l'indipendenza di «auree repubbliche» e di «magnifiche comunità», senza che si potesse però rovesciare una tendenza ormai inarrestabile. E all'interno delle nuove strutture statali in cui si trovarono inserite le città avvertirono acutamente il senso della perdita dell'autonomia, i rigidi limiti posti alle loro aspirazioni.

In primo luogo esse non poterono più svolgere una loro politica estera, né cercare liberamente quegli accordi che, ad esempio, le città comunali italiane avevano stretto con i comuni alleati, o i centri fiamminghi volta a volta con il re di Francia, il re d'Inghilterra o altri potentati, e che le città tedesche avevano trovato negli *Städtebunde*. Accordi e alleanze, anche di natura commerciale, furono subordinati al beneplacito dei sovrani. E a maggior ragione venne negata ad esse ogni autonomia di azione militare – con quelle truppe cittadine o mercenarie a cui si era fatto così largo ricorso in passato; fu loro lasciato soltanto il diritto-dovere della manutenzione delle mura, e delle guardie. Assai spesso cittadelle o piazze fortificate furono costruite all'interno o ai margini del territorio urbano: costruzioni che costituivano lo strumento e il simbolo dell'affermazione dell'autorità del principe. Anche nel governo interno la città sente il peso di una struttura statale che la ingloba, di un'autorità superiore cui deve ora inchinarsi. Il principe afferma con energia la sua sovranità, in termini quasi assolutistici, in tutte le materie di maggior rilievo. Così tende a ridefinire, anche formalmente, la condizione di dipendenza della città in termini riduttivi (dai «patti di signoria si passa a leggi e norme emanate unilateralmente); limita la sua capacità legislativa e la portata delle «consuetudini» e delle «buone usanze», subordinandole comunque alla propria approvazione. Rivendica a sé la funzione di giudice supremo, facendo amministrare giustizia a giudicanti da lui delegati e limitando prerogative e competenze dei tribunali locali; l'appello è comunque riservato ai suoi tribunali. Egli moltiplica inoltre il numero dei suoi funzionari e «ufficiali» (o li impone di nuovo, se prima non esistevano) onde avere gli strumenti per rivendicare a sé e alle magistrature centrali le principali competenze di governo.

Certo, queste affermazioni di sovranità, queste rivendicazioni di prerogative – se pure è possibile tentare una valutazione complessiva di situazioni che sono diversissime l'una dall'altra – non esprimono necessariamente la volontà di concentrare nella amministrazione statale tutte le funzioni di governo, e di integrarvi totalmente la città. La *Verfassung* degli stati regionali e nazionali, quali si vengono ora delineando, è fondata su un ampio riconoscimento dei diritti dei «corpi» e degli «stati», e soltanto lentamente, nei secoli dell'età moderna, si svolgerà quel processo di erosione delle libertà particolari che apparirà a Tocqueville compiuto solo alla fine del Settecento. Nel Quattrocento restano margini rilevanti all'autogoverno locale. Tuttavia fin da ora la città avverte in varie materie il nuovo peso dell'autorità del principe, il senso di un mutato rapporto con esso. Ciò riguarda anzitutto il fisco. Quei donativi e quelle prestazioni che i centri fiamminghi o tedeschi concedevano di tanto in tanto ai loro sovrani, in cambio di nuove vantaggiose carte di privilegio, diventano ora assai più frequenti e più pesanti. Le città italiane, già col riconoscimento di un signore, si impegnano a versargli un grosso salario; e in seguito, nel

corso del Quattrocento, devono cedere ai suoi «ufficiali» un controllo sempre più vasto dei meccanismi e dei criteri di imposizione fiscale. Anche se le imposte riscosse a nome del principe sono in genere ancora quelle che si riscuotevano da parte del comune (e un sistema fiscale centralizzato potrà introdursi solo in tempi molto successivi), l'autonomia fiscale della città comincia ad essere fortemente ridotta.

Notevolmente modificato risulta anche il rapporto tra città e territorio. Là dove, come in Italia, le città avevano avuto un vasto contado su cui avevano esercitato, con podestà e vicari, pieni poteri giurisdizionali, fiscali, amministrativi, ora devono veder subentrare gli «ufficiali» nominati dal principe, col pericolo del vanificarsi di quel privilegio urbano che avevano allargato sulle campagne; quando addirittura non devono assistere a dolorosi smembramenti del contado in seguito alla concessione di feudi, o alla costituzione di borghi «separati» e privilegiati. Ma anche dove il dominio cittadino, come in Germania o in Fiandra, era stato assai più limitato come estensione, esso deve registrare ulteriori ridimensionamenti. Il consolidamento delle strutture di governo del principe fuori del distretto cittadino contribuisce alla limitazione dell'influenza della città, e in particolare tendono a ridursi, per la politica principesca di tendenziale perequazione dei diritti dei vari centri, urbani e no, quei privilegi che la città poteva aver acquistato anche fuori del territorio da essa direttamente dominato. Sono cancellati ad esempio i diritti di ripartizione fiscale come quelli posseduti da vari grossi centri fiamminghi (*omeesaten*); sono eliminati o ridotti privilegi come quelli posseduti da Bruges sul porto dell'Écluse, o delle corporazioni dei battellieri di Gand sui fiumi intorno; vengono ridefiniti e limitati gli accordi commerciali con cui la città si assicurava a condizioni vantaggiose dai luoghi vicini l'approvvigionamento annuario o forniture di materie prime; viene disciplinata la concessione della cittadinanza agli abitanti più ricchi delle campagne, e limitata così la diffusione e la forza di quella *bourgeoisie foraine* la quale (grazie ai privilegi che godeva, a danno degli altri rurali) aveva contribuito in precedenza ad allargare l'area di influenza della città e la rete di relazioni e di alleanze della borghesia urbana.

Anche in materia ecclesiastica il principe interviene, facendo valere sulle istituzioni ecclesiastiche cittadine una nuova autorità la quale va a grave detrimento dell'influenza che patrizi e nobili su di esse avevano potuto esercitare. I sovrani europei, anzi, approfittando delle difficoltà del papato, indebolito dallo Scisma e minacciato dal movimento conciliare, esercitano di fatto – e giungono a farsi riconoscere di diritto, con indulti e concordati – ampi poteri di intervento in materia beneficiaria. Si proclamano *domini beneficiorum* nei loro stati, e subordinano al proprio beneplacito l'assegnazione delle principali dignità e rendite ecclesiastiche, misconoscendo così i diritti di elezione e di collazione di ecclesiastici e chiese, intaccando gravemente le prerogative dei capitoli (roccaforti, in molti centri, dei patriziati urbani), mortificando le aspirazioni del clero urbano. E in ogni caso, anche quando quelle richieste e istanze potevano essere accolte e riconosciute, essi affermavano con forza il principio che la via per ottenere un beneficio doveva passare attraverso la loro corte o la loro cancelleria, e rivendicavano il ruolo di mediatori con la corte di Roma. Anche le ricchezze, ingenti, delle chiese urbane vengono minacciate, assegnate talora in godimento a cortigiani e ufficiali, sottoposte a tassazioni che gli accordi col papato autorizzano ora in forme pesanti. E ampio spazio al controllo dei conventi e monasteri cittadini si apre ai principi grazie all'influenza che essi giungono ad esercitare, in molte aree europee, sugli ordini religiosi, in particolare quelli riformati dal movimento della «osservanza», movimento che i principi stessi non di rado ispirano e sostengono.

4. *Le forme dei governi cittadini.*

Al processo di crisi dell'autonomia e del privilegio urbano nei confronti dei nuovi assetti statali si accompagnarono profonde modificazioni nella struttura dei governi cittadini, in

conseguenza delle trasformazioni che la società urbana veniva conoscendo con il forte aumento della popolazione, col moltiplicarsi delle attività artigiane e mercantili, con le nuove forme di organizzazione e di divisione del lavoro che davano origine a nuovi vasti ceti di artigiani, salariati, apprendisti. Il processo si svolse, nelle diverse aree europee, in modi e tempi differenti, a causa delle differenze del grado di sviluppo economico e sociale dei diversi centri; ma in esso si possono individuare fasi e caratteristiche comuni.

In una prima fase – che per l'Italia data dagli inizi almeno del secolo XIII mentre per la maggior parte delle altre regioni europee si colloca nel pieno e tardo secolo XIV – si assiste a un progressivo ampliamento della partecipazione di nuovi ceti al governo municipale, anche se spesso in forme confuse e tumultuose, e con effetti di accesa conflittualità sociale e politica. In una seconda fase si determina la cristallizzazione di forme di governo più chiuse e controllate (talora a prevalenza patrizia e nobiliare, altre volte sotto l'egemonia delle corporazioni): in concomitanza, spesso, con il momento in cui le libertà comunali e le autonomie urbane decadono, e le città avvertono il peso delle nuove e più ampie dimensioni degli assetti statali tardo-medievali. I governi larghi e aperti della fase della piena autonomia cittadina, e la vivace dialettica politica che in essi si svolgeva, se erano stati elementi importanti di forza dell'organismo comunale, si rivelarono poi – per la conflittualità divenuta endemica e per l'instabilità costituzionale che ne derivava – quasi sempre inadeguati a garantire le condizioni di una pacifica convivenza, e risultarono incompatibili col nuovo sistema di stati regionali e nazionali che si veniva delineando.

Anche in questa evoluzione interna la città italiana sembra muoversi più precocemente e più rapidamente dei centri urbani d'oltralpe. Per molti stati cittadini della pianura padana già verso la metà del secolo XIII la vivacità e la violenza delle lotte avevano fatto apparire le istituzioni repubblicane inadeguate a mantenere la pace in città, e a far fronte ai sempre più gravosi impegni militari e politici verso l'esterno. Agli antichi scontri tra i membri della vecchia classe di governo consolare si aggiungevano quelli provocati dall'ascesa del «popolo», che si era ormai dato forme proprie di organizzazione politica o politico-militare («società» di quartiere, talora anche armate, «società» di mestiere, di arti, e poi, più generalmente, «società di popolo»), e che contrastava sempre più energicamente l'egemonia degli antichi gruppi dirigenti. I conflitti interni erano inoltre complicati dalle lotte che i comuni sostenevano con le signorie rurali e le città vicine. Gli esponenti delle fazioni sconfitte in patria, ed esiliati (gli *extrinseci*), si rifugiavano nei centri vicini congiurando con i partiti alleati per riconquistare il comune di origine.

Si affermò così la tendenza a sostituire alle vecchie forme di governo repubblicane, sempre più paralizzate dai contrasti e prive di autorità – soprattutto dove, accanto agli organi di governo comunali, erano cresciute parallele magistrature di popolo – il potere di uno solo, che avesse per di più autorità maggiore del podestà, e fosse in grado di reggere con energia il comune. Si fece frequente la consuetudine di conferire le più alte cariche di governo (la cui durata era un tempo rigidamente limitata a sei mesi o a un anno) per periodi più lunghi, o di rinnovarla frequentemente alle medesime persone: spesso i capi della fazione dominante, talora uno straniero che si ponesse al di sopra dei partiti locali. Da ripetuti conferimenti della carica di podestà nacquero così le signorie degli Estensi a Ferrara, dei da Romano a Verona. Nei comuni in cui prevaleva l'elemento popolare fu la magistratura di «capitano del popolo» a offrire la prima base costituzionale all'autorità del futuro signore: a Milano per i Della Torre e i Visconti, a Mantova per i Bonaccolsi e i Gonzaga, a Verona per i Della Scala. Ma a poco a poco i signori più forti si fecero conferire queste cariche a titolo vitalizio, si intitolarono *domini*, ottennero la facoltà di nominare un successore, introducendo così il principio ereditario e fondando le prime dinastie.

Era la piena affermazione della signoria: una forma di governo che non ha riscontro altrove in Europa, frutto della particolarissima fisionomia ed evoluzione costituzionale della città italiana. La signoria recò un colpo decisivo alle istituzioni comunali. Formalmente esse non furono completamente cancellate. Quasi dappertutto rimasero i consigli di governo (quello

«maggiore», quello ristretto degli «Anziani », dei «Sapienti» o simili), talora anche l'assemblea generale, e gli uffici dell'antico comune. Ma restavano vuota parvenza, subordinati agli organi di governo signorile o erosi all'interno dall'autorità degli uomini del signore. E nemmeno quando la fase signorile, nella maggior parte delle città centro-settentrionali, si esaurì, e quelle medesime città entrarono a far parte di stati più vasti a dimensione regionale, le istituzioni urbane, sotto la rigida tutela dei principi o delle «dominanti», poterono più riacquistare quei caratteri di ampia e libera partecipazione, di vasta espressione di differenti forze sociali, che avevano avuto in precedenza.

Diverso dallo sviluppo costituzionale delle città padane fu quello di alcuni altri grandi comuni dell'Italia centro-settentrionale, come Genova, Firenze, Venezia, Siena: centri in cui i regimi signorili o non allignarono affatto o comparvero occasionalmente per brevi periodi, o giunsero a consolidarsi, come a Firenze, molto tardi, tra Quattrocento e Cinquecento. Si trattava di città che erano state meno coinvolte nelle lotte violente tra comuni rivali che si erano aspramente e lungamente combattute, soprattutto nella pianura padana (già teatro principale della guerra tra comuni e impero): lotte che avevano sovente favorito la concentrazione dei poteri nelle mani di un unico capo e l'origine di reggimenti signorili. Alcune di esse, come Venezia e Genova, erano anzi proiettate soprattutto verso il mare, l'attività commerciale, i domini coloniali, con scarso interesse per le vicende dell'entroterra. Si trattava di città, ancora, caratterizzate da una classe di governo mercantile e artigiana vasta e ricca, più riluttante ad accettare forme monocratiche di governo. Anche in questi comuni si avvertiva l'esigenza di rispondere alla generale crisi degli ordinamenti con la creazione di più stabili apparati di potere, meno condizionati da quella vivace dinamica sociale e politica che direttamente si rifletteva sulle istituzioni di governo largo; ma essa prese corpo non in regimi signorili, bensì in forme di governo oligarchiche, distaccate da organismi di fazione o corporativi, più autonome rispetto a pressioni di ceti e gruppi. Esempi di soluzioni siffatte furono la cosiddetta «serrata del Maggior consiglio» di Venezia, nel 1297, o regimi come quello dei «Nove» a Siena. Qui, come in altri centri, la situazione si mantenne fluida e agitata per molto tempo ancora, e nel corso del secolo XIV le tensioni e gli scontri, anche in conseguenza di una stratificazione sociale assai articolata e differenziata, acquistarono connotazioni quasi di classe, in forme aspre e violente. Poterono anzi affermarsi in varie città forme estreme di «democrazia» artigiana e popolare, come a Siena e soprattutto a Firenze, con il breve governo dei Ciompi. Ma furono esperimenti effimeri, paralizzati da divisioni interne e minati da un'intrinseca debolezza. Anzi le turbolenze urbane ebbero come effetto di rafforzare, per reazione, le spinte alla creazione di forme di governo più autoritarie e più saldamente controllate da oligarchie (come appunto a Firenze), al riparo da possibili colpi di mano di movimenti popolari e in grado di reggere lo stato nella fase difficile in cui i pochi superstiti reggimenti repubblicani dovettero misurarsi con i principati e con gli stati regionali.

Lo sviluppo delle strutture di governo delle città italiane, libere e non libere, finì quindi per avere, nonostante la diversità degli itinerari istituzionali, esiti non molto dissimili. I consigli cittadini assunsero un carattere più rigido e chiuso; il diritto di partecipare al governo venne ristretto, di diritto o di fatto, a una frazione limitata della cittadinanza. Si stabilirono proporzioni rigide per la rappresentanza di partiti e di gruppi, criteri di elezione o di cooptazione dosati e complessi, tali da assicurare il rigido controllo dell'accesso di uomini e famiglie nuove. Erano assetti di governo che dovevano evitare il pericolo di intrusioni e rivolgimenti da parte di quei ceti «popolari» che avevano animato le lotte della piena e tarda età comunale, e che ora venivano esclusi dal reggimento urbano; ed erano assetti che trovavano il pieno sostegno dei principi e delle città dominanti, interessati, non meno delle oligarchie cittadine, al mantenimento della pace e dell'ordine. Nei grandi centri urbani d'oltralpe, in cui la base sociale risultava più omogenea e in cui la crescita

demografica ed economica, l'espansione delle attività mercantili e artigianali, l'articolarsi di nuovi gruppi sociali e di mestiere erano stati più lenti e più tardivi, più tardivo e lento risultò anche lo sviluppo costituzionale. Così soltanto nel Trecento si affermò con forza il movimento delle corporazioni, anche qui in vivace antagonismo con i vecchi ceti dirigenti. Questi avevano una fisionomia diversa nelle varie città, ora con connotazioni di proprietari fondiari e di *ministeriales*, come in molti centri dell'alta Germania o del Brabante, ora di origine mercantile o addirittura artigiana, come nella Germania anseatica o nelle Fiandre: essi erano comunque ostili alla partecipazione al governo dei ceti artigianali o delle corporazioni, e a maggior ragione di quei gruppi di lavoratori a cui non era riconosciuto neppure il diritto di riunirsi in organizzazioni di mestiere. In numerose città gli scontri furono violenti, e sfociarono in vere e proprie insurrezioni contro i governi municipali. Tutto il Trecento sembra pullulare di queste rivolte, in cui il motivo della lotta contro i patrizi e i «grandi» si assomma alle proteste pauperistiche e ai disagi acuti provocati dalla crisi economica. L'esito fu, quasi dappertutto, il governo delle corporazioni.

Soprattutto in Fiandra l'azione dei *métiers* si era avvertita precocemente (nel 1280 Guy de Dampierre, contro il re di Francia, aveva potuto appoggiarsi sui ceti artigiani, *Klauwaerts*, che contrastavano i patrizi, *Leliaerts*), e aveva conosciuto notevoli successi, anche per il contributo da essi prestato alla vittoria delle città fiamminghe sull'esercito di Filippo il Bello, a Courtrai (1303). A poco a poco essi ottennero di partecipare al governo cittadino, e nonostante le reazioni patrizie e i rapidi sovvertimenti istituzionali, grazie anche alla pressione esercitata con tumulti e sommosse, si vennero affermando come forza vincente. Alla decadenza politica del patriziato, costituito prevalentemente da ricchi mercanti, contribuivano anche la crisi del grande commercio, ben avvertibile nel corso del Trecento, e l'esaurirsi demografico dell'antico ceto di governo. Le vittorie più precoci dei *métiers* si ebbero nei centri fiamminghi. A Gand ai conflitti con i patrizi si intrecciarono presto quelli tra i «grandi» e i «piccoli» mestieri, o tra *tisserands* e *foulons*, all'interno della potentissima corporazione dei tessitori. Anche a Liegi alla fine del secolo i *Petits* finirono per ottenere il controllo dell'elezione dei magistrati; e nel Brabante – a Lovanio nel 1378, a Bruxelles nel 1421-23 – le corporazioni conquistarono definitivamente la loro parte di potere, ora col diritto di partecipare alle magistrature di governo, ora con la presenza dei loro capi nei Consigli generali.

In Germania le *Zünfte*, o *Gilden*, o *Innungen*, cominciarono a comparire con una certa forza nei primi decenni del secolo XIV, e in alcune città ottennero precocemente il diritto di partecipare al governo (verso gli anni '30 a Ulm, Strasburgo, Magonza). Dopo la metà del secolo lotte e scontri si rinnovarono endemicamente in tutto il paese, anche se i conflitti non raggiunsero l'asprezza toccata nelle città italiane e fiamminghe, e si prolungarono a lungo nel secolo successivo. L'esito della lotta non fu uniforme. In alcune grandi città le corporazioni artigiane, nonostante temporanei successi, non riuscirono a ottenere un'influenza politica rilevante. Ciò avvenne di norma nelle città anseatiche e nel Nord della Germania, ma anche a Lipsia, Ratisbona, e soprattutto a Norimberga, la città patrizia per eccellenza, dove, nonostante l'importanza economica delle arti, queste rimasero del tutto escluse dal governo e non poterono darsi un'organizzazione politica. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, magari dopo una fase di equilibrio tra le parti in lotta, le *Zünfte* finirono per affermarsi. Talora esse riuscirono a farsi riconoscere la maggioranza dei seggi nei Consigli, o il controllo delle principali magistrature (come a Friburgo, Basilea, Worms), talora giunsero a eliminare ogni rappresentanza patrizia, facendo del Consiglio l'emanazione esclusiva delle corporazioni, e costringendo i loro antagonisti a iscriversi a questa o quell'arte per poter partecipare alla vita politica. Così a Colonia l'antico e forte patriziato – che con la *Richerzeche*, il «circolo dei ricchi», era stato il cuore della vita pubblica della città – dopo il 1396 perse il diritto a una propria rappresentanza; e lo stesso avvenne a Lindau e a Magonza.

La vittoria delle corporazioni costituisce un esito difforme da quello che si registra in Italia, dove anzi si era compiuta, spesso precocemente, l'eliminazione delle forme del governo largo, e dove anzi in molte città un governo delle corporazioni non si affermò mai stabilmente. Ma l'elemento comune si può forse ritrovare in un analogo irrigidimento delle strutture di governo, nella cristallizzazione dei ceti dirigenti, in concomitanza con il processo di inserimento della città in assetti politico-territoriali più rigidi e costrittivi (anche se tale momento colse lo sviluppo sociale e politico delle diverse città in fasi abbastanza diverse fra loro). In ogni caso, anche dove le corporazioni riuscirono a ottenere un'influenza preponderante, non si deve pensare a governi democratici o a una trasformazione del carattere sostanzialmente oligarchico dei regimi. Se democrazia vi fu si trattò – come rilevò Henri Pirenne – di una «democrazia di privilegiati»: il potere fu concentrato nelle mani dei membri più influenti delle corporazioni. Esponenti dei vecchi ceti dirigenti patrizi e mercantili, seppur colpiti in quanto gruppo e partito, poterono singolarmente continuare ad aver parte nel governo, spesso con grande influenza: a Colonia, ad esempio, pur costretti a iscriversi alle corporazioni, i patrizi continuarono ad avere influenza e forza.

A esiti oligarchici contribuì anche il timore, condiviso dai grandi mercanti e dai membri delle corporazioni più ricche, di quei ceti più poveri che erano esclusi dal governo e dalle arti stesse, e che costituivano un costante pericolo di insurrezione e di tumulto. Ai fenomeni più gravi di pauperismo e di indigenza si cercò di porre rimedio con l'istituzione di organismi caritativi e assistenziali (che si diffusero numerosi in tutta Europa); ma le istituzioni di governo mantennero un carattere chiuso. Spesso le magistrature, i modi di elezione, le proporzioni tra le rappresentanze di partiti e di gruppi si mantennero fisse e immutate per secoli.

Del resto la tendenza al consolidamento di strutture di governo più rigide, sottratte a una troppo accesa conflittualità, si accentuò in tutta Europa anche per l'appoggio dei principi. Dai principi – dopo la perdita dell'autonomia – i consigli cittadini traevano la loro legittimazione; essi non erano più necessariamente l'espressione dei principali gruppi sociali della comunità (come accadeva quando un largo consenso era condizione necessaria della loro esistenza), la loro principale funzione era quella di interlocutori del governo centrale. Naturalmente l'appoggio dei sovrani si indirizzava ai notabili e ai personaggi influenti piuttosto che agli inquieti popolari, ed è chiaro l'orientamento a favorire la costituzione di consigli cittadini il più possibile chiusi e stabili, sottratti alle pressioni di «meccanici» e salariati. Questa tendenza si manifesta nelle città suddite degli stati rinascimentali italiani come in quelle dei principati fiamminghi o tedeschi, nelle *bonnes villes* del regno di Francia come nelle città iberiche. Negli stati più forti il sovrano si arroga spesso anche il diritto di scegliere i membri dei consigli, o di proporre i nomi. Dal cospirare di queste spinte diverse – interne alla città, o provenienti dai governi principeschi – derivano gli assetti chiusi di governo che si diffondono nel Rinascimento, e la nuova fisionomia che la società urbana già nel Quattrocento tende ad assumere.

5. *Crisi e trasformazione della città.*

Le vicende che abbiamo ricordato – cioè il disciplinamento e l'assorbimento di molte città entro complessi statali più vasti, con una riduzione delle loro prerogative di autonomia, e l'indebolimento generale dell'economia urbana – ebbero come effetto di ridimensionare il ruolo della città e il suo peso politico nell'Europa occidentale alla fine del Medioevo. E la diminuzione di peso politico comportò un parallelo calo di importanza, nel panorama della società europea, dei ceti e gruppi sociali (aristocrazie mercantili e patriziate) espressi dal mondo urbano, i quali avevano avuto un peso rilevante, e addirittura preponderante, nelle regioni più urbanizzate, rispetto alle aristocrazie signorili e feudali. Ora la crescita degli stati fece sì che intorno alle corti dei principi e dei sovrani, e nelle burocrazie, si formassero

nuove aree di privilegio: nelle funzioni cortigiane, nell'esercizio di uffici cancellereschi, finanziari, militari, nell'attività diplomatica, con la possibilità di ottenere proprietà, feudi, benefici ecclesiastici. I gruppi che ne beneficiavano vennero a trovarsi in posizione di vantaggio, rispetto ai vecchi ceti dirigenti urbani, sia per la rapidità che per la grandezza delle fortune. La corte del principe o la capitale dello stato divennero punti di passaggio essenziali per accedere a posizioni di potere, talora anche per mantenere una condizione di prestigio nella propria città; e molti esponenti degli antichi patriziati dovettero porsi al servizio del principe, con una caratteristica trasformazione di antichi ceti dirigenti in burocrazie di governo. Parallelamente molti tratti caratterizzanti della civiltà politica e della cultura urbana venivano meno, ad esempio con l'esaurirsi di quella intensa dialettica di ceti e di classi che aveva contrassegnato l'età comunale, e con il ridimensionamento delle istituzioni di «governo largo», in un tramonto spesso contrassegnato da episodi violenti di rivolte e da dure repressioni; o ancora con l'appannarsi di quello spirito di libertà e di quell'orgoglio cittadino che erano maturati in stretta connessione con lo svilupparsi delle istituzioni repubblicane di governo municipale. Si può perciò comprendere come il tardo Medioevo sia stato spesso considerato, in una lunga tradizione storiografica (che va da Sismondi a Marx, da Weber a Pirenne) come il periodo della «crisi della città», o come l'avvio di un lungo tramonto, riverberante la sua luce di crepuscolo anche su quei centri che – come Venezia o Genova, varie città tedesche, svizzere, olandesi – mantenevano in vita le forme delle antiche repubbliche.

Sarebbe tuttavia sbagliato anticipare al Quattrocento il pieno manifestarsi della crisi, sottovalutando l'importanza del ruolo che tanti centri urbani continuarono ad avere, e mantennero nei secoli successivi. Già dal punto di vista dell'autonomia bisogna guardarsi dall'esagerare la *deminutio* della città, e parlarne in termini troppo riduttivi. Le strutture di autogoverno mantennero, di diritto o di fatto, ampie competenze, proporzionalmente al grado di autonomia raggiunto in precedenza. In Italia, ad esempio, i governi cittadini conservarono la facoltà di intervenire nella ripartizione delle quote di imposta stabilite dal sovrano e nella loro esazione (e i *cives* mantennero una condizione di privilegio fiscale rispetto ai comitatini), conservando pure notevoli competenze in materie amministrative e annonarie. Anche la perdita di controllo del contado – dopo la prima tumultuosa fase di assestamento degli stati regionali – si rivelò meno grave del temuto: il contado continuò a restare per la massima parte sottoposto alle leggi urbane, all'amministrazione dei magistrati residenti in città (non trovarono spazio per crescere le giurisdizioni separate, né la nuova feudalità principesca); e nelle campagne poté continuare ad espandersi, protetta e tutelata, la proprietà fondiaria dei cittadini. Egualmente forte fu la capacità di tenuta di molte città in Fiandra ed entro i confini dell'impero (non in Prussia, ma nell'alta Germania, in Renania). Soltanto in età successive maturarono episodi e situazioni che diedero il senso di un ridimensionamento drastico di autonomie urbane: come la repressione seguita in Spagna alla rivolta dei *Comuneros*, o, in Italia, la sottomissione di Perugia, dopo la «guerra del sale», o soprattutto la severa sottomissione di Gand ad opera di Carlo V, nel 1540, con la soppressione dell'assemblea (*Collace*), la riduzione dei «mestieri» a semplici raggruppamenti professionali, l'avocazione della nomina degli scabini.

La crisi maturò quindi in tempi diversi e non sempre rapidi. Ma soprattutto sarebbe sbagliato basarsi su questi parametri soltanto per trarre la conclusione di una decadenza complessiva della città. Certo, la sua posizione, all'interno dei nuovi stati regionali e nazionali, risultò profondamente mutata; ma anche la nuova situazione poté offrire ad essa strumenti – nuovi e diversi – per far valere il suo peso. La via passava ora non più soltanto attraverso la difesa dell'autonomia particolare, o del privilegio singolo, ma anche attraverso le istituzioni rappresentative. Così sia città di antica grandezza e tradizione, sia centri anche piccoli, o magari rigidamente inseriti entro strutture statali forti e costrittive (come in Francia, in Spagna, in Inghilterra) trovarono tuttavia negli «stati» e nei «parlamenti» la possibilità di far sentire energicamente la loro voce (di forze economico-

sociali, ormai, non più di corpi territoriali) e di difendere con efficacia i comimi diritti e le posizioni della città. Lo stesso assorbimento di questa nelle strutture di governo dei nuovi stati conferì ad essa nuovi strumenti di autorità e di prestigio come centro amministrativo, sede di magistrature e di uffici, capoluogo di un distretto: fattori che contribuivano a produrre ricchezza, e a sollecitare una crescita demografica. Furono queste, ad esempio, le ragioni della vitalità delle *bonnes villes* francesi, molte delle quali ebbero il loro periodo di maggior splendore tra il secolo XV e il XVI, fino ai tempi delle guerre di religione. E del resto lo stesso straordinario sviluppo – demografico, urbanistico, economico – delle città capitali (un tipo di città che il Medioevo non aveva conosciuto) fu diretta conseguenza della posizione che quei centri vennero ad occupare all'interno dei nuovi stati, nazionali e regionali.

Anche dal punto di vista economico l'integrazione nello stato poté costituire la condizione di nuove possibilità di sviluppo. La particolare forma di organizzazione produttiva e commerciale urbana ereditata dal Medioevo non sempre si rivelava funzionale al nuovo sistema, governato ormai dalle grandi potenze mondiali. Molti centri tedeschi, che pure avevano mantenuto la loro autonomia politica, incontrarono crescenti difficoltà a mantenere i loro spazi di commercio e di mercato; e viceversa altre città più piccole e meno libere, ma integrate in organismi politici vasti e potenti, che erano quindi parti di sistemi economici capaci di irraggiarsi con forza e autorità in tutto il mondo (e che magari non erano condizionate nelle loro forme di organizzazione del lavoro e del commercio dagli antichi vincoli corporativi medievali) si mostrarono in grado di sviluppare più efficacemente le loro potenzialità. La crisi di Bruges tra il secolo XV e il XVI trovò riscontro, sempre nelle Fiandre, nella straordinaria ascesa di Anversa. La crisi economica di vecchie repubbliche cittadine, come Venezia o Firenze, o di tante città anseatiche, lasciò spazio alla prosperità di Lione e di Lisbona, delle città olandesi, dei porti inglesi. E di tale prosperità le nuove aristocrazie urbane poterono valersi come importante strumento di affermazione politica. Crisi, quindi, ma soprattutto trasformazione. «Va impallidendo – rileva Marx a proposito della fase di passaggio tra economia medievale ed economia moderna – quella che è la gloria del Medioevo, l'esistenza di città sovrane». Ma si afferma ora il loro ruolo di cellule vitali all'interno dei nuovi sistemi politici ed economici in cui si sviluppa la società europea.

Nota bibliografica.

In generale, sulle città dell'Europa occidentale, con particolare riferimento agli ultimi secoli del Medioevo, si veda H. Pirenne, *Les villes et les institutions urbaines*, Paris-Bruxelles 1932; M. V. Clarke, *The Medieval City State*, London 1926; F. Rorig, *Die europäische Stadt im Mittelalter* (1932), Göttingen 1946; O. Brunner, *Città e borghesia nella storia europea*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale* (a cura di P. Schiera), Milano 1968, pp. 117-32; *La ville: institutions administratives et judiciaires*, «Recueils de la Société Jean Bodin», vol. VI, Bruxelles 1954; *La ville: institutions économiques et sociales*, ivi, vol. VII, Bruxelles 1955; F. Vercauteren, *Conceptions et méthodes de l'histoire des villes médiévales au cours du dernier demi-siècle*, in *XII International Congress of Historical Sciences*, vol. V, Wien 1965, pp. 649-66; J. L. Romero, *La revolución burguesa en el mundo feudal*, Buenos Aires 1967; aa.vv., *Les libertés urbaines et rurales du XI^e au XIV^e siècle*, Spa 1968; M. Berengo, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», XI (1974), pp. 661-92. Sui grandi processi economici entro cui si svolge la parabola della espansione urbana medievale cfr. J. Hicks, *A Theory of Economic History*, Oxford 1969; *Storia economica Cambridge*, vol. III: *La città e la politica economica nel Medioevo*, Torino 1977; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale nell'economia moderna*, vol. 1: *L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo europea nel XVI secolo*, Bologna 1978; F. Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale, secoli XV-XVIII* (1967), Torino 1977. Sugli aspetti demografici si veda R. Mols, *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIV^e au XVIII^e siècle*, Gembloux 1954-56; J. C. Russel, *Medieval regions and their cities*, Newton Abbot 1971; sulle lotte sociali e le insurrezioni urbane cfr. *Städtische Volksbewegungen im 14. Jh.* (a cura di E. Werner e M. Steinmetz), Berlin 1960; M. Mollat e Ph. Wolff, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris 1970.

Sulle città italiane si veda N. Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948; G. Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XII

(1939), pp. 86-133 e 240-309; E. Sestan, *Le origini delle signorie: un problema storico esaurito?*, in *Italia medioevale*, Napoli 1968, pp. 193-223; A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964; *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento* (a cura di G. Chittolini), Bologna 1979; Ph. J. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, in particolare per i saggi *Economia e società nell'Italia medievale: il mito della borghesia*, pp. 3-190, e *Comuni e signorie: le città-stato nell'Italia medievale*, pp. 503-26; O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia Utet* (a cura di G. Galasso), vol. IV, Torino 1981, pp. 137-78; R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale, secoli XI-XIV*, Torino 1984.

Per l'area germanica e i territori dell'impero si veda H. Planitz, *Die deutsche Stadt im Mittelalter*, Köln 1954; J. Schneider, *La ville de Metz aux XIII^e et XIV^e siècles*, Nancy 1950; Ph. Dollinger, *La Hanse (XII^e-XVII^e siècles)*, Paris 1964; *Deutsches Patriziat, 1430-1740* (a cura di H. Rossler), Limburg 1968; *Die Stadt im Ausgang des Mittelalters* (a cura di W. Rausch), Linz am Donau 1974; E. Maschke, *Städte und Menschen. Beiträge zur Geschichte der Stadt, der Wirtschaft und Gesellschaft*, Wiesbaden 1980; *Städtische Führungsgruppen und Gemeinde in der werdenden Neuzeit* (a cura di W. Ehbrecht), Köln und Wien 1980; *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania* (a cura di R. Elze e G. Fasoli), Bologna 1984 (in particolare per i saggi di A. Haverkamp, K. Schulz e H. Knittler, a pp. 123-76, 223-54, 255-89).

Per le città delle Fiandre, oltre all'opera di H. Pirenne, cfr. J. Lestocquoy, *Les villes de Flandre et d'Italie sous le gouvernement des patriciens*, Paris 1952; D. M. Nicholas, *Town and Countryside. Social, Economic and Political Tensions in Fourteenth Century Flanders*, Gent 1971.

Per le altre aree, si veda Ch. Petit-Dutaillis, *Les communes françaises. Caractères et évolution, des origines au XVIII^e siècle*, Paris 1947; B. Chevalier, *Les bonnes villes de France du XIV^e au XVI^e siècle*, Paris 1982; *La ville médiévale* (a cura di J. Le Goff), Paris 1980 (tomo II della *Historie de la France urbaine*, a cura di G. Duby); C. Platt, *The English Medieval Town*, London 1976; S. Reynolds, *An Introduction to the History of English Medieval Town*, Oxford 1977; J. M. Lacarra, *Orientation des études d'histoire urbaine en Espagne entre 1940 et 1957*, in «Le Moyen Age», LXIV (1958), pp. 317-339; E. A. Gutkind, *Urban Development in Southern Europe: Spain and Portugal*, New York 1967 (vol. II della *International History of City Development*); L. Garcia de Valdeavellano, *Origines de la burguesia en la España medieval*, Madrid 1969².